01/04/2019

Tamara Cappelli (gruppo M)

Il nostro agente a Tor bella monaca. Il caso di B.

Scrivo questo resoconto per dare continuità al lavoro che sto facendo con Beatrice dentro la cornice domiciliare di consulenza psicologica all’apprendimento. Ci sono tracce nel seminario “intervenire sui figli, lavorare con le famiglie” dove insieme alla collega Eleonora Ponzetti avevamo evidenziato la fase istituente dentro il passaggio di consegna di questo lavoro.

In questi sei mesi sento che ci sono stati sviluppi importanti che vale la pena riprendere come verifica del processo di intervento.

Recupero le parole della madre utilizzate durante il primo colloquio nel presentarmi la figlia di 12 anni: Alessandra dice che a Beatrice è stato diagnosticato un disturbo misto dell’apprendimento e un disturbo emozionale dell’infanzia con esordio di tricotillomania. L’ultima valutazione diagnostica è stata interrotta perché Beatrice era estremamente inibita e ansiosa.

Il padre, salutandoci, quanto alla scuola mi dirà: “Spero che tu possa diventare il nostro uomo all’Avana”.

Incontro Beatrice due volte a settimana per due ore ciascuno. Saltuariamente incontro i genitori per monitorare il processo di intervento.

I primi mesi di lavoro mi sono sentita nella trappola di questa famiglia. Volevo a tutti i costi fare i compiti per adempiere alle richieste della madre. Sul tavolo trovavo la pila di libri e io in quello spazio avrei dovuto fare più compiti possibili.

Arrivavo agli incontri terrorizzata e pensavo “chissà oggi quante me ne farà passare Beatrice pur di non fare i compiti”.

Trovavo difficile anche entrare dentro casa, non solo ogni volta dovevo citofonare almeno tre volte per farmi aprire il cancello ma appena varcavo la porta di casa trovavo davanti a me Beatrice che con un sorrisino esclamava “che palle anche oggi sei venuta…ma presto farai la fine di tutte quante, ti farò scappare”.

Mi sentivo imprigionata: la famiglia che voleva che facessi più compiti possibili per non avere rotture di scatole, la professoressa di italiano che mi mandava i messaggi per avvisarmi il giorno prima delle verifiche e Beatrice che della scuola non ne voleva sentir parlare. Sentivo che l’unica cosa che potevo fare in quel momento era starci.

Durante la pausa natalizia propongo alla famiglia di continuare a lavorare per dare continuità all’intervento che era iniziato da un paio di mesi. Ricordo con grande stupore il giorno prima della vigilia, dove sul tavolo trovo tra i compiti da fare il cantico delle creature di San Francesco, sgrano gli occhi e esclamo “che palle ma sempre san Francesco ci tocca fare”. Beatrice sorpresa e sconcertata da questa mia affermazione mi chiede come mai mi fossero uscire quelle parole di bocca. Iniziamo a parlare del mio percorso scolastico e che anche io ero stata per 11 anni a scuola dalle suore, francescane!

Da qui Bea mi invita a studiarlo insieme, tanto che finito il tempo dell’incontro chiede prima a me e poi alla madre se mi posso fermare una mezz’ora in più per continuare a studiare. Inoltre decide di utilizzare gli ultimi 10 minuti per mostrarmi tutte le stanze di casa, cosa che prima di allora era impensabile, anzi sosteneva che per salire ai piani superiori c’era un muro che solo alcune persone potevano oltrepassare. Sento importante questo passaggio perché da quel momento utilizzo proprio come metodo il partire dalle mie esperienze per permettere all’altro di parlare di sé. Ora tutte quelle risposte “non te lo posso dire” iniziano a riempirsi di parole.

Durante un colloquio con i genitori inizio a esplorare il perché della scelta di una scuola privata e di suore. Iniziano ad emergere fantasie angoscianti rispetto al territorio, non si riconoscono dentro quella cultura e quindi hanno paura che la figlia possa sentirsi in pericolo dentro una scuola pubblica.

Abitano tra tor bella monaca e torre angela. Si sono costruiti una villa in cui ci sono anche altri parenti.

Faccio l’ipotesi che Beatrice, attraverso il nostro rapporto, possa sperimentare un’esperienza di estraneità, dove il fuori pericoloso entra nel dentro privato.

Ad oggi con molta fatica decidiamo insieme cosa fare, provando a dare senso a quella piccola parte di compiti che riusciamo a fare.

Negli ultimi incontri poco prima di andar via si diverte a fare dei segni con la penna sulle mie mani, le rimando che così porto via una parte di lei…Mi guarda rispondendo “no porti via una parte di mia madre”.

Mi sembra che tutte le persone che ruotano intorno a Beatrice fanno finta di farsi carico della scuola: la madre che fa i compiti al posto suo e la scuola che non la interroga perché tanto non parla. Anche io all’inizio riconosco di aver fatto finta di non vedere il suo “non parlare”.

Sento che quel “saltuariamente” degli incontri con i genitori sta diventando problematico in quanto riconosco l’utilità di dare continuità ai nostri incontri per risignificare il senso della mia presenza lì.

Cosa significa il non parlare di Beatrice? Cosa succederebbe se lei iniziasse a parlare?